

Interzone ♦ Hal Willner

Le affinità elettive del compositore pop

Hal Willner
Whoops,
I'm an Indian
Pussyfoot
Records

GIORDANO MONTECCHI

Una cosa è certa. Se il nome di Hal Willner non vi dice nulla, vuol dire che vi siete persi alcune delle avventure più significative ed entusiasmanti occorse alla musica degli ultimi due decenni. Hal Willner non è un musicista né tantomeno un compositore nel senso tradizionale del termine. Eppure se una volta tanto diamo alla parola «compositore» il suo significato letterale (che ne è anche il significato più profondo), Hal Willner è uno dei compositori più importanti della nostra epoca. Per l'anagrafe Hal Willner è propriamente un produttore, ossia uno che ha in testa un certo progetto

musicale e decide di realizzarlo restando i fondi o mettendoceli di tasca propria. Più gli anni passano, più l'età dei mass media appare musicalmente indebitata prima ancora che con i compositori con i produttori di genio. E questo per la semplice ragione che, di pari passo con lo sviluppo della tecnologia, parallelamente al progressivo spostarsi del lavoro creativo dal pentagramma alla consolle dello studio di mixaggio, la differenza fra queste due categorie va facendosi sempre più evanescente. Compositore oggi è propriamente uno che compone, cioè assembla e organizza artefatti sonori ricorrendo alle infinite possibilità che la tecnologia gli mette a disposizione.

L'immagine più calzante del com-

positore pop di oggi è forse quella del deejay che scartabellando nel suo cappello a cilindro, fra vinili e compact, è capace di trasformare curiosità e trash in combinazioni sorprendenti e inaudite. E l'immagine più pregnante del compositore d'avanguardia è forse quella di un deejay che si avventura su strade imprevedibili ed eterodosse. Fra i compositori qualcuno l'ha già capito e si spinge a dire che il deejaying è composizione allo stato puro, disciplina dove, disponendo di macchine in grado di realizzare tutti i desideri, ecco che ci si ritrova dinanzi alle solite, intramontabili virtù individuali: tecnica, gusto, immaginazione, lampo di genio. Ad Hal Willner dobbiamo già moltissimi: alcuni degli album più belli di

questi anni e alcune scoperte decisive. Ma soprattutto gli dobbiamo forse un metodo e una poetica che ha già fatto scuola: studiare le affinità elettive fra musicisti di diverse razze musicali, chiamarli a raccolta e affidare loro il compito di rileggere le opere di qualche grande autore. Sono nati così album straordinari, glosse rivelatrici circa l'arte di autori come Nino Rota («Amarcord»), Theloniou Monk («That's the Way I Feel Now»), Kurt Weill («Lost in the Stars»), «September Songs»), Charles Mingus (il memorabile «Weird Nightmare»). Ma a Willner dobbiamo anche la «scoperta» di un grande compositore come Carl Stalling: l'autore - non meno che geniale - delle musiche per i cartoons della Warner

Bros. (Carl Stalling Project voll. 1&2). Lentamente, ma sicuramente questa noterella sta assumendo i toni di un pò ingombrante del panegirico. E sia. Diciamo allora che il resoconto del lavoro compiuto da Hal Willner per la realizzazione della colonna sonora di «Short Cuts» di Robert Altman, rappresenta uno dei più interessanti scritti sulla teoria e la pratica contemporanea della composizione, e che dal 1981 il suo lavoro come curatore del commento sonoro della trasmissione televisiva «Saturday Night Live» costituisce un terreno di studio di enorme interesse.

Quasi mi scordavo del disco. Paradossalmente «Whoops I'm an Indian» costituisce per Willner il debutto in veste di autore, un debutto effettuato in coppia con un altro bizzarro compositore d'oggi, Howie B. Abbiamo a che fare con una deejay-music fantasmagorica. C'è dentro di tutto, un «tutto» pilotato però con mani sapientissime, che non per-

dono mai di vista la rotta, né rinunciano a un incantevole sense of humour. Quattordici brani tutti realizzati con una tecnica di campionamento e di looping spinte a livelli di virtuosismo autentico nell'abbinare l'impensabile, nell'utilizzare gli stereotipi come allusioni intertestuali e, soprattutto, nell'arte del montaggio, del plasmare una drammaturgia nutrita di immaginario filmico. Come esempio fra i tanti possibili prendiamo il brano che dà il titolo al disco: una vecchia registrazione molto degradata di una voce (un predicatore?), inversioni e variazioni di velocità di un loop orchestrale generico, un riff da «barber shop harmony» ritmicamente irresistibile (si direbbe il Golden Gate Quartet), l'entrata pesante e «funk» di una batteria, un ostinato di chitarra elettrica anni Sessanta in levare, un loop di chitarra hawaiana, inserti di coro liturgico a cappella e altro ancora... Il gusto? Assaggiare per credere.

Il mercato dell'oggi è ricco di offerte gustose, un calderone elettronico di stili e generi differenti che segna la musica del futuro
Dal raffinato Fatboy Slim ai ritmi «house» di Adamsky, fino al «techno-cowboy» italiano di Madaski

Nel mondo della musica è un genere che non conosce crisi. E che, anzi, sta ora vivendo una nuova giovinezza, fatta di successo commerciale, grande creatività, contaminazione stilistica e consenso di addetti ai lavori. Stiamo parlando di dance, termine ambiguo e limitante sotto il quale viene classificato un pò tutto quanto passa per club di tendenza e discoteche. Quindi, dal monotono «unz unz» dei pezzi usa-e-getta sino alle sperimentazioni più spericolate e genialoidi. È questa seconda categoria che ci interessa, un serbatoio di idee ed energia che ritrae in pieno la confusione di fine millennio, fondendo senza paura sonorità a prima vista antitetiche. Qui, per molti (inclusi artisti d'aree tradizionali come rock e pop), risiede la vera musica del futuro: un calderone elettronico ribollente di stili e generi differenti, che faccia piazza pulita delle solite etichette.

Il mercato, al momento, è ricco di offerte, alcune molto gustose: il pezzo più pregiato in circolazione è, probabilmente, *You've Got a Long Way, Baby* (Skint) di Fatboy Slim. Dietro a questa sigla si nasconde Norman Cook, che i più attenti ricorderanno in una delle pop-band più dolci e melodiche degli anni Ottanta, gli Housemartins. Dopo quell'avventura il buon Norman s'è convertito all'elettronica, prima con i Beats International e poi con i Fatboy Slim.

Quanto ascoltiamo ora è un sound duro e ballabile, che accelera le pulsioni del trip-hop e aggiunge fiati in libertà, riff di chitarre, basi techno, influssi psichedelici, sfumature latine e altro ancora. Il tutto con ironia, fantasia e gusto del divertimento, come testimoniano appiappa irresistibili come *The Rockafeller Skank* e *Gangster Tripping*. Anche se non mancano belle canzoni e basta: proprio come *Praise You*, prototipo di soul del nuovo millennio.

Un nome storico del giro house e dintorni è Adamski, noto per i suoi eccessi (musicali e personali) nei «rave-party» di mezzo mondo dalla metà degli anni Ottanta in poi. Dopo le trasgressioni a base

Creatività, ingegno, contaminazione
La nuova giovinezza della dance

DIEGO PERUGINI



di alcol e droga e una salutare paternità, Adamski riemerge dall'oblio dopo quasi sei anni con un disco, *Adamsky's Thing* (Do It Yourself), che lo rimette in gioco fra fredda elettronica e calore soul, grazie alla collaborazione con l'ottimo vocalist Gerideau. *One of the People* è un hit a colpo sicuro, ma non sono da sottovalutare tracce meno appariscenti: ad esempio il pathos tecnologico della conclusiva *Ascendere verso la cima*.

Chi, poi, volesse un pizzico di romanticismo in più può ascoltare *Sunday 8pm* (V2) dei Faithless, un gruppo di disc-jockey che è passato dalla parte di chi la musica la fa in prima persona: sono amatissimi da Michael Stipe dei R.E.M. e hanno aperto l'ultima edizione degli Mtv Europe Music Awards. A parte il singolo *God Is a DJ*, enfaticamente techno, e altre botte forti tipo *Take the Long Way Home*, ci sono momenti meno frenetici e più riflessivi: l'ariosa *The*

Garden, l'ipnotico trip-hop di *Bring My Family Back* e, persino, una ballata sentimentale-cibernetica come *Why Go?*, interpretata dall'indomito Boy George.

Da tenere d'occhio anche le uscite della Wall of Sound, etichetta inglese specializzata in dance ed elettronica, che ha da poco firmato un accordo con la Virgin per lo sviluppo e la valorizzazione di un catalogo «sul genere».

Per gli appassionati del settore,

ma anche per i più curiosi e i meno diffidenti (si astengano, perciò, strenui puristi e rockettari incalliti), c'è molto da ascoltare. Per esempio *The Antidote*, il nuovo disco dei Wiseguys, una band del giro dei Propellerheads (quelli che nei mesi scorsi hanno spopolato con *History Repeating*), abilissima nel miscelare hip hop, melodie soul, disco anni Settanta, jazz, techno e altro ancora, spaziando dal divertissement di *Ooh La La* ai cambi d'atmosfera di *Cowboy 78*, dall'eletto-funk di *Start the Commotion* alle contaminazioni di un gioiello come *Face the Flames*, con tanto d'archi, pianoforte e chitarre acustiche su basi campionate. Dalla Wall of Sound arrivano, inoltre, *Selected Funks* degli Strike Boys e la riedizione di *Cinématique* degli Akasha. I primi sfornano un album prevalentemente strumentale, in bilico fra il funk anni Settanta e il pop elettronico anni Ottanta, i secondi sono più raffinati e «jazzy» e, fra l'altro, rifanno la *Sweet Child of Mine* dei Guns N'Roses con la complicità di Neneh Cherry: il risultato è una versione così acida e cattiva da far impallidire Axl Rose e compagni.

Ma anche l'Italia ha le sue brave carte da giocare: per esempio l'ultimo cd di Madaski, *Da Shit Is Serious* (Black Out). Per chi non lo sapeva, Madaski non solo suona negli Africa Unite, ma è anche uno dei più spericolati «contaminatori» in circolazione. Famosi sono i suoi remix per Battiato e le collaborazioni con Antonella Ruggiero, Jovanotti, Csi e 99 Posse, dove il suo lavoro fra macchine ed elettronica ha dato notevoli frutti. In proprio Madaski, che si autodefinisce un «techno-cowboy», produce musica tosta, in bilico fra ritmiche dure, drum'n'bass, techno e reggae: in *Da Shit Is Serious* lo accompagna un gruppo di amici, dove spiccano Raiss degli Almamegretta, Giuliano e Patrick del Casino Royale, il guru Mad Professor, ed elementi sparsi di Reggae National Tickets e Africa Unite. Tutta gente con la voglia di svechiare l'ambiente e stare al passo coi tempi.

Rock

Eels
Electro-shock
blues
DreamworksLa pazzia
è un blues

Fra i più stravaganti abitanti del pianeta rock ci sono anche gli Eels, non a caso guidati da un artista che si fa chiamare E, come la quinta lettera dell'alfabeto, afflitto da grandi disagi esistenziali. Altrimenti non scriverebbe canzoni che parlano di follia o che si intitolano «Andando al tuo funerale». Malinconia a parte, questo nuovo album degli Eels è strano ed emozionante, si avvia attorno ad un mondo oscuro raccontato con una gran ricchezza di invenzioni sonore, che di volta in volta guardano al dark rock o ai maestri del bizzarro, con il tocco delicato di una carezza.

Rock

Pearl Jam
Live on two legs
Epic/Sony
RecordsSul palco
con i Pearl Jam

I fans della band di Eddie Vedder sanno già quanto (tanto) di più valgano i Pearl Jam su di un palco in una serata particolarmente ispirata. Rimasti una delle poche grandi rock band americane degli anni Novanta, con *Rem* e *Smashing Pumpkins*, eccoli finalmente con il primo album dal vivo «ufficiale» (i bootleg non si contano). Il disco contiene 16 brani registrati durante l'ultimo tour, tutto americano, iniziato lo scorso giugno nel Montana e chiuso il 23 settembre in Florida. Energia e passione a quintali, e la cover di «Fuckin' up» dell'amico Neil Young.

Psichedelia

Spiritualized
Live at the Royal
Albert Hall
Deconstruction/
BmgViaggio
allucinante

Quella degli Spiritualized è la psichedelia degli anni Novanta, un viaggio attraverso suoni e droghe e colori, luci stroboscopiche e ritmi rallentati come in un'ipnotica allucinazione. Dal vivo, è un gran caleidoscopio in perenne movimento, che un momento ti culla in suoni celesti e il momento dopo ti porta sull'orlo del caos totale. Il doppio cd uscito in questi giorni, registrato alla Royal Albert Hall, cerca di catturare, o perlomeno documentare, l'essenza live del gruppo di Jason Pierce, e in buona parte ci riesce. Come sempre, grande attenzione alla confezione del disco.

Jazz

Albert Ayler
Live in Greenwich
Village
The complete
Impulse
recordings
Impulse!La spiritualità
di Ayler

La Impulse pubblica per la prima volta l'edizione integrale dei nastri registrati dal vivo da Albert Ayler al Greenwich Village, New York, tra la fine del '66 e i primi mesi del '67. Ed è una bella occasione per riscoprire questo sassofonista «estremo», la cui musica era un concentrato esplosivo di vitalità, energia e spiritualità profonda, il cui stile, tanto lineare quanto nevrotico e concentrato, continua a far scuola. La forza visionaria della sua musica è la stessa che poi ha portato Ayler alla pazzia e ad una morte prematura. Bellissime, queste incisioni ricche di retaggi blues e tradizionali, dove il sax e la tromba dialogano in libertà con una sezione archi.

Jazz ♦ Gianluigi Trovesi

Ritmi e fiati in Val Seriana

Gianluigi Trovesi
Around small
fairy tales
Soul Note

Gianluigi Trovesi con «Around small fairy tales» guadagna nuove posizioni tra i protagonisti di quel jazz creativo italiano che forse, mai come in questi due/tre anni, ha trovato spinte così innovative. Alla testa dell'Orchestra da camera di Nembro «Enea Salmeggia» e avvalendosi della decisiva collaborazione di Bruno Tommaso, che cura arrangiamenti e direzione, il musicista bergamasco compie un'operazione tutt'altro che scontata e compiacente. Ritornato tra la gente di Val Seriana, da piena concretezza e vitalità alle sue doti di esploratore dei territori sonori di più civiltà musicali. Attingendo al nostro ricco patrimonio tradizionale costruisce, sulle modalità jazzistiche che conosce e ama come pochi, composizioni di forte impatto emotivo. Come nel caso di «Sia maledetta l'acqua», brano di anonimo napoletano del XVI secolo. Clarinetista e sassofonista di inimitabile timbro, Trovesi sospende qui l'iniziale canto dolce e lineare per imporre una stupefacente invenzione ritmica che domina la parte centrale del pezzo,

sfrangiata e dissolta da più ritmi diversi sovrapposti, per tornare quindi al primo passaggio di sublime e rarefatta bellezza. O nell'ampio «Ambulat hic armatus homo» (sua la firma) e «La pazzia» di Tommaso. Il trattamento delle voci soliste spazia dalle rottondità del canto espressivo, disteso e sostenuto da ampie capture melodiche, alla più generosa valenza virtuosistica dell'intera orchestra, marcando talvolta stili fuggati, ma nel pieno di un'armonia di calda compattezza architettonica. E l'orchestra di Nembro, nata nel '97 da un'idea di Gianni Bergamelli e Ombrèta Maffei con finalità cameristiche e jazzistiche, trova in questi lavori di Trovesi e Tommaso un felice riscontro. Nembro Trovesi dette inizio alla sua avventura musicale suonando il clarinetto nella banda del paese. Non si è più fermato. È membro dell'Italian Instabile Orchestra, è alla testa di un Ottetto con Minafra, Caruso e altri e dove la ricerca sperimentale è più accentuata. Concerta in Italia e nel mondo. In questo cd dà il meglio delle sue tante qualità.

Piero Gigli

Classica ♦ Arnold Schönberg

«Pierrot» secondo Boulez

Arnold
Schönberg
Pierrot lunaire
Ode
to Napoleon
Ensemble
Inter
Contemporain
Direttore
Pierre Boulez
DG

Per la terza volta Pierre Boulez ritorna al «Pierrot lunaire» (1912) accostandolo a una pagina breve e bellissima su testo di Maeterlinck, «Herzgewächse» (Fogliame del cuore, 1911), e alla «Ode to Napoleon» (1942), dove una voce recitante intona il testo dell'ode di Byron seguendo una scrittura molto più libera, assai meno definita e impegnativa, dell'ardua «recitazione cantata» dello «Sprechgesang» del «Pierrot», in cui non è sempre possibile intonare davvero con emissione parlata le note scritte.

Una delle scelte possibili, quella condivisa da Boulez, è di farle rispettare alla lettera, con il rischio di costringere la solista vocale a sfiorare il canto, come accade anche a Christian Schäfer, peraltro flessibile, misuratamente espressiva, attenta a individuare la caleidoscopica varietà dei caratteri.

Si coglie bene quel peculiare e mobile rapporto, prevalentemente sghembo, che si instaura tra la voce e

la parte strumentale, dove la direzione di Pierre Boulez e gli eccellenti solisti dell'InterContemporain individuano magnificamente il mutare delle immagini ironiche, sarcastiche, macabre, grottesche, surreali, lo smarrito e inquieto fantasticare nel vuoto, in una condizione di perdita dell'identità al di là del delirio e della disperazione.

Davvero impeccabile è poi Schäfer negli astrali arabeschi di «Herzgewächse», che Arnold Schönberg compose su richiesta di Kandinsky per l'almanacco del «Cavaliere azzurro».

Nella «Ode to Napoleon» l'ottimo David Pittman-Jennings (Moses nel mirabile «Moses und Aron» diretto da Boulez) declama l'ode di Byron contro Napoleone su una incandescente musica per pianoforte e archi: nelle intenzioni di Arnold Schönberg il violento sarcasmo del testo contro i tiranni va rivolto ad Adolf Hitler.

Paolo Petazzi

